

Introduzione

*M*a non vi siete stancati? Sono le cinque e mezzo del pomeriggio. Fa caldo, il caldo dell'estate più quello della gente che affolla la pieve, un caldo scomodo per chi, e sono parecchi, da due ore ascolta, immobile, in piedi. Eppure la domanda di Erri si perde in una selva di sguardi ancora disposti all'ascolto.

"Facciamo che ti chiedo altre tre cose e chiudiamo" propongo a Erri, intuendo anche la sua di stanchezza.

"Facciamo una" replica. Ci si accorda a mezza strada.

Delle due domande, una è sul nulla (la morte), l'altra sul tutto (l'amore). Erri archivia la prima (*"non c'è niente da temere dalla morte, la morte è una sana destinazione"*), e scrive il suo finale sulla seconda: *"L'amore è la più forte energia pulita prodotta dal corpo e dalla creatura umana"*.

Amore, anzi ammore come dice lui, con la emme doppia, come una vela che prende vento. Poi un filo di silenzio prima che l'applauso sgorghi, liberatorio, avvolgente.

Erri mi dà una pacca affettuosa sulla schiena. È andata, traduco. È andata.

Nessuna parola. Quelle che servivano sono già a destinazione.

La parabola di un'intervista sta tutta in un pomeriggio, un pomeriggio da spremere e bere, ma anche da trattenere: porta con sé un'attesa di oltre quindici anni.

Romena, all'epoca, era sulla soglia di un sogno, l'idea di costruire una fraternità aperta, in cui gli animi inquieti del nostro tempo potessero trovare un respiro di silenzio, un fiato accogliente, per poi riprendere il viaggio nella vita.

In quel periodo Erri De Luca entrava, inconsapevolmente, in questo cammino. Una presenza, la sua, come firma in calce agli articoli che apparivano su *Avvenire* o sul *Manifesto*. Era Don Luigi, Gigi, il responsabile della Fraternità, che li sottolineava a penna, che metteva punti esclamativi sulle sue frasi più belle. Che diffondeva: sapeva che quell'innamoramento poteva farsi contagio.

Ci sono percorsi che si incuneano nelle nostre vite per una casualità insistente, di fronte alla quale occorre arrendersi in tempo. A quegli inviti ripetuti risposi all'inizio con un blando calore, quello per le cose che si apprezzano di riflesso, quasi per cortesia. Ma presto la mia involontaria resistenza si infranse.

Dagli articoli passai ai libri di Erri De Luca: *In alto a sinistra*, poi *Non ora non qui*, *Tu mio*, *Aceto arcobaleno*, *Nocciolo d'oliva*, *Tre cavalli*.

Era, per me, un'esperienza nuova: quei libri non erano spinti dalla forza di una storia, ma dalla capacità di ogni pagina di rendersi viva, di bastare a se stessa.

Mi piaceva molto anche la fisicità di quella scrittura asciutta, fatta di pensieri che erano passati per i nervi e per i sensi, prima di farsi restituire.

Sottolineavo molte frasi, per un bisogno di incontrarle ancora, se le avessi cercate.

Sul fuoco crescente misi anche la partecipazione a una sua conferenza. Dicevano di lui che era molto spigoloso. E il giornalista che lo intervistava, punzecchiandolo di banalità, fece di tutto per non farlo smentire. Ma ciò che mi restò fu l'ascolto delle stesse parole che leggevo nei suoi libri, solo cadenzate al passo delle sue risposte; cominciai a capire cosa più di tutto mi piaceva di Erri: che ci fosse un filo, un filo che teneva insieme tutto, e questo filo era la sua vita, e ciò che l'aveva popolata. Quel filo Erri lo restituiva intatto.

In quel periodo cominciammo a pubblicare la rivista della Fraternità di Romena. Erano numeri monografici, i temi ce li dava il percorso umano e spirituale che stavamo compiendo. E il contributo di Erri era sempre puntuale: bastava cercare tra gli scritti che avevamo raccolto, o tra i libri già pubblicati e trovavamo sempre la riflessione, il testo breve, l'aforisma di cui avevamo bisogno. Senza saper nulla, Erri acconsentiva: *“Il diritto d'autore – scriveva all'epoca – si fonda su una presunzione di primizia e originalità e sulla buffa pretesa che alle storie si possa applicare un brevetto”*.

Più volte, nel corso degli anni, abbiamo mandato a Erri segnali della nostra voglia d'incontrarlo. Troppo timide le richieste, scarsamente convincenti gli ambasciatori o, forse, poco maturi i tempi.

Al momento giusto, l'inverno scorso, ha semplicemente risposto di sì.

Poi è stata attesa, un'attesa viva, ma senza enfasi.

La nostra non è mai stata ammirazione: quella presuppone uno scalino sul quale Erri non è mai salito, né noi lo abbiamo messo. Neppure amicizia: l'amicizia corre su due canali, si sostiene reciprocamente, non cammina in parallelo.

No, in questo rapporto a distanza noi abbiamo semplicemente sentito che l'autenticità di Erri ci parlava. Parlava a ciascuno di noi, parlava alla Fraternità e al suo cammino.

Ascoltarlo ci apriva spazi fertili e inattesi.

Anche per questo l'incontro che abbiamo vissuto, che nelle prossime pagine vivrete, non ha obbedito a un tema, ma a una spinta, a una voglia di ascolto: le domande erano, in realtà, solo un innesco alle sue risposte.

“È come versare vino in un bicchiere lontano”, ha detto Erri per descrivere lo stupore dell'incontro a distanza generato dalla scrittura.

Stavolta, per la prima volta, il bicchiere era vicino. Ciò che lo ha riempito è tutto nelle pagine che state per leggere.

Massimo Orlandi